

ANTONI FURIÓ

TRASFORMAZIONI DELL'AGRICOLTURA  
E DIVERGENZE TRA NORD E SUD EUROPA\*

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui la storia economica, e al suo interno la storia delle campagne e dell'agricoltura, aveva un senso e uno scopo. Era un tempo in cui si studiavano, tra gli altri, individui, ambienti, paesaggi, attrezzi, tecniche, saperi, cultura materiale, temi come quelli che ci hanno riunito in questo convegno<sup>1</sup>. Sfortunatamente, oggi la storia economica è più appannaggio degli economisti che degli storici, più interessati ai dati in sé che al modo in cui sono stati ottenuti, cioè più all'ottenimento di cifre che possano essere comparate nel corso dei secoli che all'analisi delle fonti che ne spiegano il significato preciso. Insomma, una storia cliometrica che ricorre persino a equazioni e logaritmi e a metodi molto sofisticati solo per portare a spiegazioni molto povere e semplici e finire per confermare i presupposti classici della teoria economica. Come si dice in spagnolo, “para este viaje no hacían falta tantas alforjas” (cioè, per un simile viaggio – per questi risultati così semplici – non c'era bisogno di tante bisacce, di tanta pirotecnia metodologica). Non mi dilungherò in lamentazioni e critiche, perché lo ha già fatto Francesco Boldizzoni nel suo provocativo e stimolante libro *The Poverty of Clío: Resurrecting Economic History*<sup>2</sup>. Ma il dibattito non va nemmeno evitato o ignorato, non solo

\* Questo articolo è stato condotto nel quadro del progetto PID2021-128038NB-I00, finanziato dal Ministero della Scienza e dell'Innovazione del Governo spagnolo.

<sup>1</sup> Della forza della storia dell'agricoltura nell'ultimo quarto del XX secolo sono buona prova, limitandoci solo all'Italia e alla Francia, riviste come «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 1961-), «Études rurales» (Parigi, 1961-), «Histoire & sociétés rurales» (Parigi, 1994-), collane come la «Biblioteca di storia agraria medievale» (Bologna, 1985-) e la «Bibliothèque d'histoire rurale» (Rennes, 1993-) e opere monumentali come la *Histoire de la France rurale*, diretta da Georges Duby (Parigi, 1975-1977) e la *Storia dell'agricoltura italiana*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci (il volume dedicato a *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002).

<sup>2</sup> F. BOLDIZZONI, *The Poverty of Clío: Resurrecting Economic History*, Princeton 2011. Il libro

perché si sta allargando il divario tra gli storici economici di formazione storiografica e quelli di formazione econometrica, ma anche perché si sta facendo strada la narrativa di un divario tra l'Europa nord-occidentale e il resto del continente, in particolare l'Europa mediterranea, che non corrisponde alla realtà.

Negli ultimi anni, in effetti, ha preso piede la tesi della cosiddetta *Little Divergence*, ovvero la piccola divergenza tra i Paesi della sponda meridionale del Mare del Nord, cioè l'Inghilterra e l'Olanda, e il resto del continente<sup>3</sup>. In realtà, sebbene il termine sia recente, l'idea non è del tutto nuova. Ha già più di cento anni e fu formulata in modo molto chiaro da Max Weber, il quale non solo trovava i semi del capitalismo moderno nell'etica protestante, ma anche opponeva il dinamismo e la razionalità delle economie dei Paesi protestanti del Nord Europa all'arretratezza e all'inefficienza dei Paesi mediterranei, bloccati dal cattolicesimo e dalla sua morale antieconomica<sup>4</sup>. Vino vecchio in otri nuovi, si potrebbe dire, perché anche se oggi gli argo-

---

fu accolto molto negativamente dai cliometrici. Si veda un esempio in D. McCLOSKEY, *The Poverty of Boldizzoni: Resurrecting the German Historical School*, «Investigaciones de Historia Económica = Economic History Research», 9, 1, 2013, pp. 2-6.

<sup>3</sup> Uno dei primi a proporre l'idea della *Little Divergence* fu il britannico Stephen Broadberry, il quale in un articolo del 2013 parlava già di una *European Little Divergence*, ovvero un'inversione di fortune tra l'area del Mare del Nord e l'Europa mediterranea, dato che Gran Bretagna e Olanda cominciarono a raggiungere Italia e Spagna a partire dal 1348 – e poi le superarono dal 1500 – guidate prima dall'Età dell'Oro olandese e successivamente dalla Rivoluzione industriale britannica. Secondo la sua opinione, il successo dell'area del Mare del Nord potrebbe essere legato alla struttura della sua agricoltura, che era più orientata all'allevamento rispetto al resto del continente, con una grande componente di agricoltura pastorale. L'agricoltura dell'area del Mare del Nord presentava quindi una serie di caratteristiche importanti per la crescita futura. In primo luogo, si trattava di un'agricoltura ad alto valore aggiunto; anche se non produceva molte più chilocalorie pro capite rispetto all'agricoltura cerealicola, il cibo era più trasformato. In secondo luogo, era un'agricoltura ad alta intensità di capitale, con una grande quota di capitale rappresentata dagli animali. In terzo luogo, era un'agricoltura altamente intensiva nell'uso di energia non umana. L'area del Mare del Nord superò l'Europa mediterranea man mano che le tecniche ad alto valore aggiunto, ad alta intensità di capitale e di energia non umana si diffusero dall'agricoltura all'industria e ai servizi, e con il cambiamento strutturale l'industria e i servizi acquisirono maggiore importanza. S. BROADBERRY, *Accounting for the Great Divergence*, «Economic History Working Papers», n. 184, 2013, London School of Economics. In realtà, sia l'idea che il termine erano già stati esposti alcuni anni prima da J.L. VAN ZANDEN nella seconda parte, *The Little Divergence within Europe*, del suo libro *The Long Road to the Industrial Revolution. The European economy in a Global Perspective, 1000-1800*, Leiden-Boston 2009, nella quale, secondo le sue stesse parole, «The second part of this book focuses on the late Middle Ages (1300-1600), when one part of Europe, the North Sea region continued to expand rapidly, despite the fact that the rest of Europe experienced an economic slow-down. We seek to explain this 'Little Divergence' by looking at the micro-level: at the marriage pattern and the degree to which households participated in labour and capital markets» (p. 12).

<sup>4</sup> M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», xx e xxi, Tübingen, 1904-1905. La prima versione in italiano, realizzata da Piero Burresi, risale al 1945.

menti religiosi sono stati sostituiti da altri economici e molto più raffinati, l'idea di fondo della superiorità culturale del Nord rimane la stessa.

### *Genealogia delle idee e dei concetti*

Un po' di genealogia storiografica, di genealogia delle idee e dei concetti, aiuta a comprendere meglio i contorni della discussione. La Little Divergence, coniata alla fine del primo decennio del XXI secolo e sviluppata nei due decenni successivi, è un sottoprodotto della Great Divergence – termine utilizzato per la prima volta da Samuel Huntington nel 1996<sup>5</sup>, che a sua volta deriva dalla convinzione della superiorità della performance economica dell'Occidente rispetto al resto del mondo. Questa convinzione di un eccezionalismo europeo è vecchia, ma ha preso nuovo vigore nell'ultimo quarto del XX secolo e nel primo del XXI con libri come *The European Miracle* di Eric Jones, del 1981, o, più recentemente, *Why the West rules - For Now*, di Ian Morris, del 2010, e *Why Did Europe Conquer the World* di Philip T. Hoffman, pubblicato nel 2015<sup>6</sup>. Tutti loro, sia che parlino della Grande Divergenza sia del miracolo europeo, anche se differiscono nella cronologia, concordano nel sottolineare l'ascesa del mondo occidentale, che riuscì a superare i limiti della crescita premoderna ed emergere e si impose come la più potente e ricca delle civiltà mondiali, eclissando tutte le altre, precedentemente dominanti o comparabili.

Tuttavia, contrariamente a questa pretesa superiorità economica del mondo occidentale, altri storici affermano che, fino all'Ottocento, cioè fino alla Rivoluzione industriale, non ci sia stata alcuna grande divergenza, in quanto le aree più avanzate dell'Asia – in alcune regioni della Cina e dell'India – non erano inferiori né in ritardo rispetto alle più sviluppate d'Europa, come l'Inghilterra; e che il divario tra le due aree sarebbe emerso solo con la Rivoluzione industriale, grazie soprattutto al vantaggio che avrebbero comportato all'Inghilterra il carbone e le colonie. Questa visione è stata sostenuta con particolare impegno dagli storici della cosiddetta California School, tra cui Jack Goldstone e soprattutto Kenneth Pomeranz, autore del libro *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, pubblicato originariamente nel 2000 e aggiornato nel 2021, in cui si osserva che fino a una data così recente come il 1750

<sup>5</sup> S.P. HUNTINGTON, *The clash of civilizations and the remaking of world order*, New York 1996.

<sup>6</sup> E. JONES, *The European Miracle*, Cambridge 1981; I. MORRIS, *Why the West rules. For Now*, New York 2010; PH. T. HOFFMAN, *Why Did Europe Conquer the World*, Princeton 2015.

l'aspettativa di vita, il consumo e i mercati dei prodotti e dei fattori erano comparabili in Europa e in Asia orientale, e che se l'Inghilterra e con essa l'Europa si è distanziata è dovuto in gran parte allo stock di risorse favorevoli provenienti dal sottosuolo e al commercio d'oltremare con le colonie<sup>7</sup>.

Questo non è stato ben visto da alcuni prominenti storici economici europei, che non solo anticipano la divergenza a molto prima, alla cosiddetta rivoluzione industriale del XVII secolo, proposta da Jan de Vries<sup>8</sup>, o addirittura alla Riforma e all'età delle grandi scoperte, agli albori della globalizzazione e persino alla crisi del XIV secolo, ma vedono anche, come ho segnalato in precedenza, un divario tra l'Europa nord-occidentale e il resto del continente. La novità in questo caso risiede nell'approccio utilizzato, che si basa sui salari reali, cioè sul potere d'acquisto dei lavoratori, e sul prodotto interno lordo, cioè sulla produzione totale dell'economia. Ciò ha permesso, da una parte, di confrontare i prezzi e i salari e il reddito pro capite di un singolo paese, come l'Inghilterra o i Paesi Bassi, nel corso dei secoli e, dall'altra, di confrontare più Paesi allo stesso tempo. O sarebbe meglio dire varie città, perché i dati si riferiscono a città come Strasburgo, Viena, Valencia, Firenze-Milano, Cracovia, Parigi, Augusta, Madrid, Napoli, Barcellona, Amsterdam, Anversa, Londra e Oxford, tra altre, prendendo la parte per il tutto.

E ciò che i grafici mostrano, sia in termini di salari reali che di prodotto interno lordo pro-capite, è che mentre le economie dell'Europa meridionale declinarono nel XVII secolo, quelle dell'Europa nord-occidentale decollarono<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> K. POMERANZ, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton 2000 e 2021; J. GOLDSTONE, *The Rise of the West – or not? A Revision to Socio-Economic History*, «Sociological Theory», 18, 2000, pp. 157-194; *Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the 'Rise of the West' and the Industrial Revolution*, «Journal of World History», 13, 2002, pp. 323-389; e *Dating the Great Divergence*, «Journal of Global History», vol. 16, issue 2, July 2021, pp. 266-285.

<sup>8</sup> J. DE VRIES, *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge (MA) 2008. Se veda anche R.C. ALLEN e J.L. WEISDORF, *Was there an 'industrious revolution' before the industrial revolution? An empirical exercise for England, c. 1300-1830*, «The Economic History Review», 64, 3, 2011, pp. 715-729. In realtà, il termine "rivoluzione industriale" è precedente a De Vries, sia al suo libro del 2008 sia al suo articolo originale del 1994. Fu coniato nel 1967 dallo storico giapponese Akira Hayami per descrivere il Giappone dell'era Tokugawa, caratterizzato da tecnologie ad alta intensità di lavoro, in contrasto con le tecnologie ad alta intensità di capitale della Rivoluzione Industriale britannica. De Vries utilizzò il termine in modo diverso, considerando la Rivoluzione Industriale e la Rivoluzione Industriale come parte di un continuum. Allen e Weisdorf, invece, sostengono che l'aumento dell'industriosità derivasse dai tentativi dei lavoratori di mantenere i propri livelli di vita di fronte al calo dei salari reali, e non da un aumento della domanda di beni, come affermava De Vries.

<sup>9</sup> A.M. DEPLEIJT e J.L. VAN ZANDEN, *Accounting for the 'Little Divergence'. What drove economic growth in pre-industrial Europe, 1300-1800?*, «European Review of Economic History», 20, 4, 2016, pp. 387-409; M. FOCESATO, *Origins of Europe's north-south divide: Population changes,*

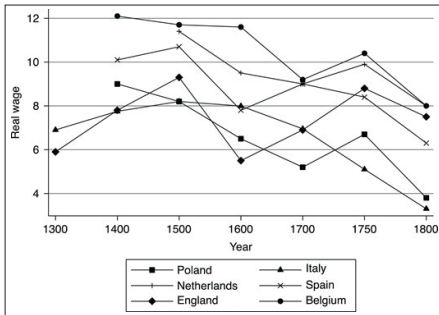


Fig. 1 Salari reali, 1300-1800 (Fonte: De Pleijt-Van Zanden, 2016)

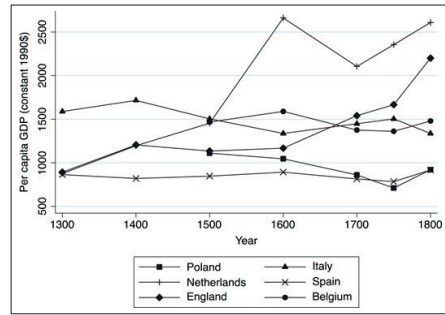


Fig. 2 PIL per capita, 1300-1800 (Fonte: De Pleijt-Van Zanden, 2016)

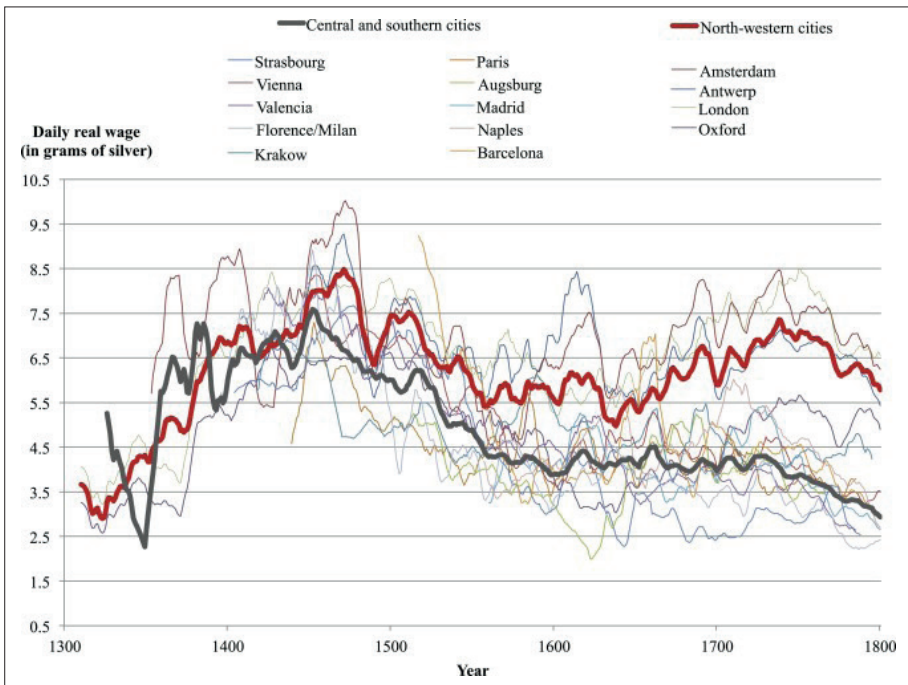


Fig. 3 La divergenza europea dei salari reali (lavoratori non qualificati) nel lungo periodo (Fonte: Fochesato, 2018)

In realtà, ciò che questi storici sostengono è che la maggior parte dell'Europa si è sviluppata secondo linee simili a quelle dell'Asia e che solo una regione è stata divergente, l'Europa nord-occidentale, vale a dire l'In-

ghilterra e i Paesi Bassi. È sulle sponde meridionali del Mare del Nord che le economie più dinamiche si sarebbero raggruppate e sarebbero entrate in una nuova fase di crescita basata sulla confluenza di capitale intensivo, energia intensiva e capitale umano intensivo, che avrebbe portato finalmente alla rivoluzione industriale. La grande novità, la differenza con le narrative precedenti o concomitanti, non meno eurocentriche o piuttosto atlantocentriche, è che mentre queste ultime situano la transizione alla crescita economica moderna nel XVII secolo, con la ripresa dopo la crisi e la già menzionata rivoluzione industriosa, i sostenitori recenti della Little Divergence risalgono molto più indietro nel tempo, al tardo Medioevo, quando si possono già individuare chiaramente la crescita sostenuta, la commercializzazione dell'economia e l'innovazione tecnologica permanente. Per questi autori, l'origine della transizione alla modernità economica e anche del divario nord-sud non è più nella crisi del XVII secolo, ma in quella del XIV secolo. Non fu a partire dal Seicento che l'Inghilterra e l'Olanda superarono e sostituirono l'Italia nel primato economico del continente, ma già a partire dal 1350 o 1400, a causa delle diverse reazioni alla crisi e dei diversi modi in cui ne uscirono e intrapresero quella che Bruce Campbell e altri autori chiamano la Grande Transizione<sup>10</sup>.

È stato soprattutto lo storico olandese Jan Luiten van Zanden a introdurre il concetto di Piccola Divergenza per astrarre il processo di crescita nella popolazione, nei livelli di urbanizzazione e nei salari, che si è concentrato, tra il XV e il XVIII secolo, nelle regioni del Mare del Nord, e in particolare nelle isole britanniche e nei Paesi Bassi. L'idea di fondo è che, mentre i Paesi Bassi e l'Inghilterra hanno conosciuto una crescita quasi continua tra il XIV e il XVIII secolo, in altre parti del continente i redditi reali sono diminuiti nel lungo periodo (è il caso dell'Italia), o al massimo hanno ristagnato (Portogallo, Spagna, Germania, Svezia e Polonia)<sup>11</sup>. Tuttavia, questo fenomeno non era così semplice e profondo come suggerisce la teoria, e, d'altra parte, poggia su fondamenta molto fragili, oltre a soffrire di un'eccessiva dipendenza dall'evidenza quantitativa delle stime dei salari reali. Come ho detto, l'intera spiegazione si basa su due ingredienti fondamentali: i salari reali e il prodotto interno lordo pro capite. Per quan-

<sup>10</sup> B.M.S. CAMPBELL, *The Great Transition: Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge, 2016.

<sup>11</sup> Formulata per la prima volta da VAN ZANDEN nel suo già citato libro del 2009 (vedi nota 3), la tesi della Little Divergence è stata approfondita in altri lavori dello stesso autore, in collaborazione con B. VAN LEEUWEN, *Persistent but not consistent: the growth of national income in Holland, 1347-1807*, «Explorations in Economic History», 49, 2012, pp. 119-130; M. MALINOWSKI, *Income and its distribution in preindustrial Poland*, «Cliometrica», 11, 2017, pp. 375-404, e con A. M. DE PLEIJT nell'articolo già citato alla nota 10.

to riguarda i primi, il lavoro basilare e di riferimento è quello di Robert C. Allen, pubblicato nel 2001<sup>12</sup>. Comunque, a mio parere, gli unici dati validi e rappresentativi sono quelli per l'Inghilterra, ma non per gli altri Paesi. Per la Spagna, ad esempio, si utilizzano quelli forniti da Earl J. Hamilton nel 1934 e nel 1936, novanta anni fa!<sup>13</sup> E per l'Italia hanno dovuto essere rettificati prima da Paolo Malanima e più recentemente da Mauro Rota e Jacob Weisdorf (e ancora per la Francia da Leonardo Ridolfi)<sup>14</sup>.

E per ciò che concerne il Prodotto interno lordo e il Prodotto interno lordo pro capite, la verità è che gli unici dati solidi, ottenuti da fonti storiche contemporanee, sono, ancora una volta, quelli relativi all'Inghilterra, in gran parte forniti dal lavoro empirico di Bruce M.S. Campbell<sup>15</sup>. Per gli altri Paesi, e in particolare per la Spagna, non sono mai state utilizzate fonti contemporanee, ma regressioni, cioè modelli matematici che cercano di determinare la relazione tra una variabile dipendente e altre variabili, dette esplicative o indipendenti. Oppure analisi basate su una bibliografia obsoleta e spiegazioni stravaganti o bizzarre, come il carattere di economia di frontiera della società iberica nel tardo Medioevo, come si afferma frettolosamente nel lavoro di Carlos Álvarez Nogal e Leandro Prados de la Escosura, su cui si basano tutti i riferimenti alla Spagna negli studi sulla Little Divergence. Per questi autori, mentre l'impatto demografico della Peste Nera in Spagna fu moderato rispetto alla media europea, gli effetti economici furono più gravi a causa dell'esistenza di un'economia di frontiera caratterizzata da una relativa scarsità di manodopera e da un fragile equilibrio tra i fattori produttivi. Cioè, vi era scarsità di popolazione e abbondanza di terra e risorse, sia prima che dopo l'irruzione della Peste Nera e persino alla vigilia dell'espansione oltremare verso l'America<sup>16</sup>. In

<sup>12</sup> R.C. ALLEN, *The great divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the first world war*, «Explorations in Economic History», 38, 2001, pp. 411-447.

<sup>13</sup> E.J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge, MA, 1934; e *Money, Prices and Wages in Valencia, Aragon and Navarre, 1351-1500*, Cambridge, MA, 1936. Per quanto riguarda i prezzi e i salari a Valencia, si veda la recente tesi di dottorato di M. FAUS, *Entorn de l'era daurada dels salaris. Treball i nivells de vida a la València medieval (1300-1460)*, Universitat de València, 2025.

<sup>14</sup> P. MALANIMA, *When did England overtake Italy? Medieval and early modern divergence in wages and prices*, «European Economic History Review», 17, 2013, pp. 45-70; M. ROTA e J. WEISDORF, *Italy and the little divergence in wages and prices: evidence from stable employment in rural areas*, «Economic History Review», 74, 2, 2021, pp. 449-470; L. RIDOLFI, *Six centuries of real wages in France from Louis IX to Napoleon III: 1250-1860*, «Journal of Economic History», 79, 2019, pp. 589-627.

<sup>15</sup> Raccolto nel libro *British Economic Growth, 1270-1870*, a cura di S. Broadberry, B. M. S. Campbell, A. Klein, M. Overton e B. Van Leeuwen, Cambridge 2015.

<sup>16</sup> C. ÁLVAREZ-NOGAL, L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *The rise and fall of Spain (1270-1850)*, «The Economic History Review», 66, 1, 2013, pp. 1-37. Si veda anche degli stessi autori insieme a

realtà, se questa economia di frontiera è mai esistita, al confine tra Islam e Cristianesimo, frutto dell'espansione feudale sulla metà meridionale di al-Andalus, è stato nel XIII e nella prima metà del XIV secolo. Dopo la Peste Nera, alla metà del Trecento, la società iberica non era molto diversa dalle altre società dell'Europa occidentale<sup>17</sup>. Anche in precedenza, l'economia della Catalogna, la regione più densamente popolata e più sviluppata della penisola iberica, era ben lontana dall'essere un'economia di frontiera, e lo stesso si può dire per il resto della Corona d'Aragona, la Castiglia e il Portogallo<sup>18</sup>. E la stessa cosa, ovvero la debolezza dell'evidenza empirica e il mascheramento di questa debolezza con regressioni e modelli matematici e narrazioni distorte e fuorvianti, vale anche per l'Italia e altri Paesi. Alla fine, quindi, ci rimangono solo i dati più o meno certi dell'Inghilterra senza quelli di altri Paesi con cui confrontarli.

Per questi motivi i promotori della tesi della Piccola Divergenza, che sono ormai un esercito, hanno dovuto cercare altri indicatori, economici e non, che vanno dalla produttività agricola, il rapporto terra-lavoro, i progressi tecnici, gli investimenti produttivi, il tasso di urbanizzazione, la proto-industrializzazione e la crescita del commercio transatlantico, ai livelli di alfabetizzazione, la produzione e il consumo di libri, la formazione di capitale umano e i cambiamenti istituzionali (sia nella sfera socio-politica, come la rappresentatività e l'attività dei parlamenti, sia nella sfera demografica, con il cosiddetto modello matrimoniale europeo, l'European Marriage Pattern). Tutti aspetti che vengono sintetizzati – e con risultati sempre favorevoli per l'Inghilterra e i Paesi Bassi – nell'importante e citatissimo articolo di Alexandra M. De Pleijt e Jan Luiten Van Zanden<sup>19</sup>.

---

C. SANTIAGO CABALLERO, *Growth Recurring in Preindustrial Spain: Half A Millennium Perspective*. CEPR (Centre for Economic Policy Research) Discussion Paper, DP 14479, 2020, e, soprattutto, *Economic effects of the Black Death: Spain in European perspective*, «Investigaciones de Historia Económica = Economic History Research», 16-4 (Special issue), 2020, pp. 35-48. Parimenti, sull'idea di economia di frontiera e sulla sua importanza nella storia economica della Spagna, si veda la conferenza di L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *De frontera a imperio. Una historia económica de España*, Canal March, Fundación Juan March, 2023, <https://canal.march.es/es/coleccion/frontera-imperio-historia-economica-espana-45551>.

<sup>17</sup> Si veda *An Economic History of the Iberian Peninsula, 700-2000*, a cura di P. Lains et alii, Cambridge, 2024, in particolare la sezione II. *The Medieval Economy, 1000-1500*, pp. 47-247.

<sup>18</sup> *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458. Aspectos económicos y sociales*, a cura di J. A. Sesma Muñoz, Saragozza 2010; H. CASADO, *La economía en las Españas medievales (1000-c. 1450)*, in *Historia económica de España, siglos X-XX*, a cura di F. Comín, Barcellona, 2002, pp. 13-50; M. LADERO QUESADA, *Historia de la Edad Media. Siglos IV a XV*, Madrid, 2 volumi, 2025; *An Economic History of Portugal, 1143-2010*, a cura di L. F. Costa, Cambridge, 2016; *An Agrarian History of Portugal, 1000-2000: Economic Development on the European Frontier*, a cura di D. Freire e P. Lains, Leiden, 2017.

<sup>19</sup> DEPLEIJT E J. L. VAN ZANDEN, *Accounting for the 'Little Divergence'*, cit.

Naturalmente, vorrei ribattere molte di queste affermazioni, chiaramente distorte e prive di fondamento, almeno quelle in cui posso avere una certa competenza, ma l'argomento del convegno mi obbliga ad attenermi alle questioni agrarie, su cui mi concentrerò nelle pagine seguenti.

### *Agricoltura d'Europa*

Il punto di partenza in questa narrativa della divergenza è la crisi del XIV secolo, subita in misura maggiore o minore da tutti i Paesi europei, e le diverse traiettorie seguite dai vari Paesi da allora in poi. La maggior parte degli autori concorda nel ritenere che gli effetti immediati della Peste Nera e delle altre calamità del secolo furono disastrosi, caotici, nella misura in cui comportarono un disordine generalizzato che colpì sia le strutture produttive che quelle sociali, dalla contrazione dello spazio coltivato alla concentrazione della proprietà terriera in poche mani<sup>20</sup>. Ma con due sfumature importanti: la prima è la varietà inesauribile di differenze regionali di cui parlava già Philip Jones a proposito dell'Italia<sup>21</sup>, ma che possiamo estendere a tutta l'Europa, poiché l'impatto della peste fu molto diseguale nelle diverse regioni del continente. La seconda è che gli effetti catastrofici si sono verificati negli anni e nei decenni immediatamente successivi all'epidemia, quando sono stati davvero devastanti, sia in termini demografici che economici. In molte regioni, i primi segni di ripresa sono visibili già

<sup>20</sup> E. PERROY, *A l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 4, 2, 1949, pp. 167-182; R.H. HILTON, *Y eut-il une crise générale de la féodalité?*, «Annales», 6, 1951, pp. 23-30; G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Parigi, 1962; B. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe: AD 400-1800*, Londra, 1963; M.M. POSTAN, *The Medieval Economy and Society: an Economic History of Britain in the Middle Ages*, Harmondsworth, 1975; G. BOIS, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Parigi, 1976, e dello stesso autore, *La grande dépression médiévale, XIV-XV siècles: le précédent d'une crise systémique*, Parigi, 2000; A. VACA, *La Peste Negra en Castilla. Aportación al estudio de algunas de sus consecuencias económicas y sociales*, «Studia Historica. Historia Medieval», 2, 1984, pp. 89-107; G. FELIU MONFORT, *La crisis catalana de la Baja Edad Media: estado de la cuestión*, «Hispania. Revista española de historia», 64, 2004, pp. 435-466; *Agrarian Change and Crisis in Europe. 1200-1500*, a cura di H. Kitsikopoulos, New York, 2011.

<sup>21</sup> Ph. JONES, *Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe. I. The Agrarian Life of the Middle Ages*, 2ª edizione, Cambridge, 1966, p. 340 (traduzione italiana in *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in *Storia economica Cambridge, I. L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan), citato da G. PICCINNI in *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168.

nell'ultimo quarto del XIV secolo, mentre in altre la recessione si protrae fino a ben oltre il XV secolo<sup>22</sup>.

Dove gli autori certamente divergono è nella portata e nella natura di questo recupero. Per i sostenitori del divario Nord-Sud in Europa, sebbene l'Italia si sia ripresa rapidamente, è stata solo per tornare ai tassi di crescita precedenti alla peste, mentre l'Inghilterra e i Paesi Bassi hanno approfittato della crisi per introdurre cambiamenti di vasta portata – nella proprietà e nella gestione della terra, nell'uso del lavoro salariato, negli investimenti tecnici e produttivi, nell'orientamento commerciale della produzione agricola –<sup>23</sup> e quindi intraprendere ciò che Bruce Campbell chiama la Grande Transizione, che avrebbe avviato l'Europa nord-occidentale sulla strada del capitalismo agrario, mentre il sud – la penisola iberica, il sud della Francia e l'Italia – sarebbe rimasto bloccato nelle stesse condizioni economiche di prima della peste, senza che la crescita (quantitativa) arrivasse mai a trasformarsi in sviluppo (qualitativo)<sup>24</sup>.

Tutto questo è vero? Fu davvero così? Devo dire subito che non mi sembra che dai dati e dagli studi disponibili per i diversi Paesi dell'Europa occidentale nel tardo Medioevo si possa concludere una chiara linea di demarcazione tra il nord e il sud del continente. È vero che si possono individuare regioni economicamente più avanzate in contrasto con altre più arretrate, ma questo avviene anche all'interno dello stesso Paese, sia nell'area del Mare del Nord che in quella mediterranea. Qui e là, in Inghilterra e nei Paesi Bassi, così come in Italia e nella penisola iberica, si possono distinguere regioni molto dinamiche e altre più stagnanti<sup>25</sup>, ma

<sup>22</sup> S. PAMUK, *The Black Death and the origins of the "Great Divergence" across Europe, 1300-1600*, «European Review of Economic History», 11, 2007, pp. 289-317; *Town and Countryside in the Age of the Black Death. Essays in Honour of John Hatcher*, a cura di M. Bailey e S. Rigby, Brepols, 2017; A. FURIÓ, *La gran depressió baixmedieval. Una mirada des dels Països Catalans*, «Recerques», 72-73, 2017, pp. 45-103; A. CORTONESI e L. PALERMO, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*, Roma 2019; M. BAILEY, *After the Black Death: Economy, Society and the Law in Fourteenth-Century England*, Oxford 2021; J. BELICH, *The World the Plague Made: The Black Death and the Rise of Europe*, Princeton (MA) 2022; J. CATALAN VIDAL, *The Great Late Medieval Depression and the Catalan Economy, 1315-1516*, in *Crises and Transformation in the Mediterranean World. Lessons from Catalonia*, a cura di J. Catalan, Londra 2023, pp. 109-154.

<sup>23</sup> A.M. DE PLEIJT e J.L. VAN ZANDEN, *Preindustrial Economic Growth, ca. 1270-1820*, in *Handbook of Cliometrics*, a cura di C. Diebolt e M. Hauptert, Berlino 2019, pp. 681-697.

<sup>24</sup> CAMPBELL, *Great Transition*, cit., p. 392.

<sup>25</sup> H. CASADO, *Señores, mercaderes y campesinos. La comarca de Burgos a fines de la Edad Media*, Valladolid 1987; M. BAILEY, *A Marginal Economy? East Anglian Breckland in the later Middle Ages*, Cambridge 1989; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; J.-M. MORICEAU, *Les fermiers de l'Île de France. L'ascension d'un patronat agricole (XV-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Parigi 1994; PH. T. HOFFMAN, *Growth in a traditional society. The French countryside, 1450-1815*, Princeton 1996; J.C. WHITTLE, *The development of agrarian capitalism: land and labour in Norfolk, 1440-1580*, Oxford 2000; B.M.S. CAMPBELL,

non una evidente e incontrovertibile divergenza tra nord e sud dell'Europa. Le diverse traiettorie regionali dipendono tanto dall'impatto della Peste Nera<sup>26</sup> e dalla prontezza della ripresa<sup>27</sup> quanto da molti altri fattori, dalle condizioni ambientali e dalla qualità dei suoli al quadro socioeconomico precedente all'epidemia, e che questa contribuì a sconvolgere<sup>28</sup>. Nel corso del Trecento, molte regioni dell'Europa subirono perdite di popolazione

---

*English seigniorial agriculture, 1250-1450*, Cambridge e New York 2000; E. THOEN, *A 'commercial survival economy' in evolution: The Flemish countryside and the transition to capitalism (Middle Ages – 19<sup>th</sup>)*, in *Peasants into farmers? The transformation of rural economy and society in the Low Countries (Middle Ages- 19<sup>th</sup> century) in light of the Brenner debate*, a cura di P. Hoppenbrouwers e J.L. van Zanden, Turnhout 2001, pp. 102-157; F. CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna 2014; E. VAN ONACKER, *Village Elites and Social Structures in the Fifteenth and Sixteenth-Century Campine Area*, Turnhout 2017.

<sup>26</sup> H. KITSIKOPOULOS, *The Impact of the Black Death on Peasant Economy in England, 1350-1500*, «The Journal of Peasant Studies», 29, 2, 2002, pp. 71-90; S. BARRY, N. GUALDE, *La Peste noire dans l'Occident chrétien et musulman 1346/1347 - 1352/1353*, in *Epidémies et crises de mortalité du passé. Actes des séminaires, année 2005, de la MSH*, a cura di D. Castex e I. Cartron, Parigi, 2007; S.K. COHN, *Epidemiology of the Black Death and successive waves of plague*, «Medical History», 27, 2008, pp. 74-100; A. PAULA, *The Black Death and mortality: a reassessment*, «Fourteenth century England», 6, 2010, pp. 49-72; D.R. CURTIS e J. ROOSEN, *The sex-selective impact of the Black Death and recurring plagues in the Southern Netherlands, 1349-1450*, «American Journal of Physical Anthropology», 264, 2017, pp. 246-259; G. CASTÁN LANASPA, *La construcción de la idea de la Peste Negra (1348-1350) como catástrofe demográfica en la historiografía española*, Salamanca, 2020; O.J. BENEDICTOW, *The Complete History of the Black Death*, Woodbridge, 2021; A. LUONGO, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Roma, 2022; *Dopo l'apocalisse: rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV): atti del convegno internazionale, Brescia, 14-16 settembre 2021*, a cura di G. Cariboni, Milano 2023.

<sup>27</sup> *Histoire de la France rurale. 2. L'Âge classique des paysans, de 1340 à 1789*, a cura di E. Le Roy Ladurie, sotto la direzione di G. Duby e A. Wallon, Parigi 1975; *The Agrarian History of England and Wales. III. 1348-1500*, a cura di E. Miller, sotto la direzione di J. Thirsk, Cambridge 1991; M. YATES, *Change and continuities in rural society from the later Middle Ages to the sixteenth century*, «The Economic History Review», 52, 4, 1999, pp. 617-637; B.J.P. VAN BAVEL, *Land, Lease and Agriculture. The Transition of the Rural Economy in the Dutch River Area from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, «Past and Present», 172, 2001, pp. 3-43; L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, cit., pp. 23-57; A. FURIÓ, *Temps de represa i creixement. La recuperació del final de l'Edat Mitjana i l'inici de la Moderna*, in *Història Agrària dels Països Catalans. 2. Edat Mitjana*, a cura de J. M. Salrach, Barcellona 2004, pp. 181-231; A.T. BROWN, *Rural Society and Economic Change in County Durham. Recession and Recovery, c. 1400-1640*, Woodbridge 2015; A.M. RODRIGUES, *The Black Death and Recovery 1348-1500*, in *An Agrarian History of Portugal*, cit., pp. 45-69; CH. DYER, *Recovering from Catastrophe. How medieval society in England coped with disasters*, in *Waiting for the end of the world. New perspectives on natural disasters in medieval Europe*, a cura di Ch. M. Gerrard, P. Forlin e P.J. Brown, Londra e New York 2021, pp. 218-238.

<sup>28</sup> *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2010; *Town and countryside in the age of the Black Death. Essays in honour of John Hatcher*, a cura di M. Bailey e S. Rigby, Turnhout 2012; J. CLEMENTE, *Crecimiento agrario y crisis/transformación ambiental en la corona de Castilla (siglos XV-XVI)*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval», 22, 2021, pp. 57-79; P. NANNI, *Campagne dopo il 1348. Note sull'agricoltura italiana negli anni dopo la peste*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 62, 2022, pp. 5-22.

pari o superiori a un terzo. Il crollo demografico e il declino economico, tuttavia, non coincisero necessariamente e oggi è evidente che non tutte le regioni furono colpite allo stesso modo.

Nonostante la difficoltà di tracciare un quadro complessivo, si può affermare che, in generale, il collasso demografico è stato seguito in molte regioni europee dall'abbandono di molte terre fino ad allora coltivate, con la conseguente riduzione della superficie agricola e la caduta della produzione cerealicola. Tutto ciò portò a sua volta a una crisi inequivocabile delle rendite fondiarie<sup>29</sup>, in concomitanza con un notevole ribasso del prezzo del grano (dal 1350) e un chiaro aumento dei salari<sup>30</sup>. Tuttavia, come giustamente sottolinea Gabriella Piccinni nel suo luminoso capitolo nella *Storia dell'agricoltura italiana*, non si tratta necessariamente di un quadro catastrofico, né il Medioevo si chiuse, per le campagne italiane, con una depressione senza rimedio. Ne sono una buona prova la stessa concentrazione dei patrimoni fondiari in un numero minore di mani e delle energie umane residue nella coltivazione delle terre migliori. Due fatti che, a suo avviso, rendono così possibile, soprattutto all'interno delle proprietà più estese, una riorganizzazione delle coltivazioni che le rende più produttive<sup>31</sup>.

Riorganizzazione, riaggiustamento: questo è il termine spesso usato dagli storici, sia nel Nord che nel Sud dell'Europa, per riferirsi ai grandi cambiamenti che ebbero luogo a partire dalla seconda metà del Trecento e che non possono in alcun modo essere definiti come depressione o recessione. Cambiamenti che interessarono sia l'uso produttivo della terra – con alcune regioni che privilegiarono il grano, altre la vigna, altre la pastorizia e altre ancora le colture commerciali come il lino, la canapa, il guado, lo

<sup>29</sup> G. BOIS, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *La noblesse au Moyen Age, XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, a cura di Ph. Contamine, Parigi 1976, pp. 219-233; A. VACA LORENZO, *Una manifestaci3n de la crisis castellana del siglo XIV: la caída de las rentas de los señores feudales. El testimonio del monasterio de Sahagún*, «Studia Historica. Historia medieval», I, 1980, pp. 157-166; G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia 1991), Pistoia 1993, pp. 233-271.

<sup>30</sup> Per quanto riguarda l'aumento dei salari e la presunta "Età dell'oro" dei braccianti agricoli, si veda, tra i molti contributi, J. HATCHER, *Unreal Wages: Long-Run Living Standards and the 'Golden Age' of the Fifteenth Century*, in *Commercial activity, markets and entrepreneurs in the Middle Ages: essays in honour of Richard Britnell*, a cura di R.S. de Brito, B. Dodd e Ch. Drummond, Woodbridge, 2011, pp. 1-24; CH. DYER, *A Golden Age Rediscovered: Labourers' Wages in the Fifteenth Century*, in *Money, prices, and wages: essays in honour of Professor Nicholas Mayhew*, a cura di M. Allen e D.M. Coffman, New York, 2015, pp. 180-195; S. GEENS, *A Golden Age for labour? Income and wealth before and after the Black Death in the Southern Low Countries and the Republic of Florence (1275-1550)*, Antwerp 2023; M. FAUS, *Entorn de l'era daurada dels salaris. Treball i nivells de vida a la València medieval (1300-1460)*, Valencia, tesi di dottorato inedita, 2025.

<sup>31</sup> PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 161.

zafferano, il riso (la risicoltura conosce un vero progresso in Lombardia, nella Camargue provenzale e nella regione di Valenza), lo zucchero, il gelso (legato all'espansione della sericoltura)<sup>32</sup> –, sia il progresso tecnico – come il prosciugamento delle paludi, l'espansione e la messa a coltura dei *polders* e, soprattutto, il miglioramento e l'estensione dell'irrigazione –<sup>33</sup>, sia le forme di proprietà e di gestione della terra – con l'espansione delle locazioni / affitti a breve termine, della mezzadria in Italia, chiamata *métayage* in Francia e *mitgeria* in Catalogna e a Valencia, e l'espansione del lavoro salariato<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Ecco il quadro per l'Italia che sintetizza Piccinni nel lavoro citato: «il frumento avanza rispetto ai cereali inferiori a Roma, in Toscana, nelle Marche, in Sicilia; della vite, che ha continuato a far progressi e migliorare i vitigni in funzione anche di un mercato del vino remunerativo, si tentano esperienze monoculturali in Puglia e coltivazioni intensive prendono piede nell'area padana; l'olivo caratterizza soprattutto il sud ed in Sicilia si segnala anche qualche tentativo di monocultura; la frutta e gli ortaggi si espandono nelle aree suburbane in Romagna, Liguria, nel Napoletano, nell'Italia padana, in Sicilia, nel Salento; nei primi del Quattrocento nuovi mandorleti, agrumeti, vigneti vengono impiantati in Puglia e in Sicilia, e in Lombardia si avvia la risicoltura; «la febbre per lo sviluppo del prato irriguo» si diffonde già da fine Trecento in Lombardia; Mariano IV d'Arborea, in un anno imprecisato successivo al 1347, promulga il suo «Codice rurale» con il quale tenta di spezzare il circolo vizioso dell'economia centrato sul «grano, la fava e la pecora» e di orientare l'economia e la produzione isolana verso le colture specializzate, estendendo vigne, frutteti, campi di meloni, destinati al commercio e agli scambi. Guadagnano terreno anche le piante industriali: a fine Trecento sono diffusi lo zafferano toscano e quello «lombardo», marchigiano e «della Puglia»; nel '400 il gelso è coltivato a Verona e avviato e incentivato dagli anni Quaranta nel contado fiorentino e senese; il guado, tradizionalmente coltivato in Toscana, si estende in altre aree a nord del Po, nella Valtiberina, in Romagna, a Città di Castello, in Abruzzo»; PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 161. Per quanto riguarda i Paesi Bassi, van Bavel parla di «labour-intensive crops such as flax, hops, and madder in inland Flanders, or hemp, rape, mustard, and hops in Holland», dove anche «other labour-intensive sectors emerged, such as horticulture, fruit growing, and dairy production»; B. VAN BAVEL, *Manors and Markets. Economy and Society in the Low Countries, 500-1600*, Oxford 2010, pp. 333-334. Quanto alla penisola iberica, si veda M. ASENJO, A. FURIÓ, *Production, 1000-1500*, in *An economic history of the Iberian Peninsula*, cit., pp. 47-75.

<sup>33</sup> TH. F. GLICK, *Irrigation and society in medieval Valencia*, Cambridge (MA) 1970; S. CAUCANAS, *Moulins et irrigation en Roussillon du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècles*, Parigi, 1995; J.L. VAN ZANDEN, *The economy of the polder*, in *Discovering the Dutch: on culture and society of the Netherlands*, a cura di B. Besamusca e J. Verheul, Amsterdam, 2010, pp. 32-43; T. SOENS, D. TYS, E. THOEN, *Landscape transformation and social change in the North Sea Polders, the example of Flanders (1000-1800 AD)*, «Siedlungsforschung», 31, 2014, pp. 133-160; F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma 2021; A. FURIÓ, *Mediterranean irrigation*, in *The Routledge History Handbook of Medieval Rural Life*, a cura di M. Müller, Turnhout 2022, pp. 320-336.

<sup>34</sup> G. PICCINNI, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. 3. Contado di Siena, 1349-1510*, Firenze 1992; *Les revenus de la terre. Complément, champart, métayage en Europe occidentale (IX<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. VIII Journées Internationales d'histoire (Flaran, 1985), Auch 1987; G. PINTO, *I lavoratori salariati nell'Italia bassomedievale: mercato del lavoro e livelli di vita*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Age et au début des Temps Modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto 1991, pp. 47-62; J.-M. MORICEAU, *Fermage et métayage, XII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, «Histoire et sociétés rurales», 1, 1994, pp. 155-190; M.V. FEBRER ROMAGUERA, *Dominio y explotación territorial en la Valencia foral*, Valencia 2000; G. PICCINNI, *Mezzadria e potere politico: Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, «Studi Storici», 46, 2005, pp. 923-944; G. LIU, *Agricultural wage labour*

Come si vede, più che un crollo generalizzato, la crisi fu in molti aspetti l'occasione per introdurre cambiamenti sostanziali nelle campagne europee della fine del Medioevo.

### *Considerazioni di sintesi*

Naturalmente non ho né il tempo né lo spazio di entrare nel dettaglio di ognuno di questi sviluppi o di analizzarli in ogni regione o paese. E neppure è questo lo scopo del mio contributo in questa sede, che ha decisamente un intento di sintesi critica, più riflessiva che descrittiva. Concluderò pertanto con un elemento quantitativo, che consente un confronto tra le regioni, e con tre considerazioni finali. Il grafico presenta i rapporti di resa, cioè il rapporto raccolto-semente, per diverse zone d'Europa<sup>35</sup>. I livelli di produttività dell'Europa occidentale e meridionale erano più o meno simili fino al Seicento. I rapporti di rendimento dell'Europa centrale e orientale erano molto più bassi e quasi costanti nel tempo, il che indica pochi progressi nei livelli di produttività. La produttività agricola ristagnò nell'Europa meridionale dopo il XVII secolo, mentre l'efficienza aumentò significativamente nell'Europa nord-occidentale. In effetti, i Paesi dell'area del Mare del Nord si caratterizzavano per avere i rapporti di rendimento più alti d'Europa alla fine del XVIII secolo. Sì, ma alla fine del Settecento, non nel XIV e XV secolo.

---

*in fifteenth-century England*, Dublino 2012; A. FURIÓ, *Quelques remarques sur le salariat agricole dans la péninsule Ibérique au bas Moyen Age*, in *Les fruits de la terre. Études d'histoire médiévale offertes à Laurent Feller*, a cura di M. Dejoux, H. Dewez, E. Huertas e C. Quertier, Parigi 2023, pp. 79-91; D. CRISTOFERI, *The Ties that Bind: Mezzadria and Labour Regulations after the Black Death in Florence and Siena, 1348-c. 1500*, in *Labour laws in preindustrial Europe. The coercion and regulation of wage labour, c. 1350-1850*, a cura di J. Whittle e T. Lambrecht, Woodbridge 2023, pp. 78-100; P. NANNI, *Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)*, in *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane: tardo Medioevo-prima età moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024, pp. 123-152. Certamente la mezzadria è una singolarità italiana, mentre il *métayage* francese, la *mitgeria* catalana e la *aparcería* castigliana hanno più a che fare con la colonia parziaria.

<sup>35</sup> Il grafico proviene da DE PLEIJT e VAN ZANDEN, *Accounting for the Little Divergence*, cit., p. 392. Sulla produttività agricola e sui rapporti di rendimento nell'Europa bassomedievale, si veda *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, Atti delle Settimane di Studi (Prato), a cura di Sara Mariotti, Firenze, 1981; B.M.S. CAMPBELL, *Arable productivity in medieval England: some evidence from Norfolk*, «The Journal of Economic History», 43, 1983, pp. 379-404; *Land productivity and agro-systems in the North Sea area: Middle Ages-20<sup>th</sup> century: elements for comparison*, a cura di B.J.P. van Bavel e E. Thoen, Turnhout 1999; VAN BAVEL, *Manors and Markets*, cit., p. 327; A. FURIÓ, *La crescita economica medievale. Progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito* (Pistoia, 2015), Roma 2017, pp. 107-136.

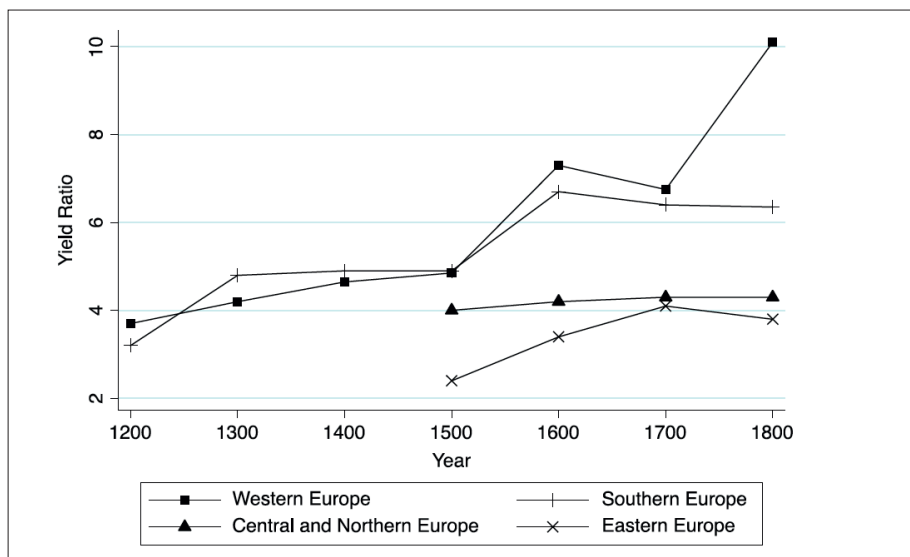


Fig. 4 Yield ratios, 1200-1800 (DE PLEIJT-VAN ZANDEN, *Accounting for the Little Divergence...*)

La prima considerazione ha a che fare con le grandi differenze regionali all'interno di ciascun paese. Se il Norfolk era la zona più commercializzata e meno "feudale" dell'Inghilterra e gran parte del sud dell'isola beneficiò del dinamismo e della domanda di Londra, altre contee del regno erano molto più arretrate<sup>36</sup>. Vi è anche una chiara differenza interna nei Paesi Bassi, dove alcune regioni sperimentarono solo una leggera specializzazione, con un'agricoltura che rimase diversificata e prevalentemente orientata alla sussistenza. Altre, come nelle Fiandre interne, si sono orientate maggiormente al mercato attraverso colture ad alta intensità di lavoro, come il lino o altre colture industriali, o la produzione ugualmente ad alta intensità di lavoro di formaggio e burro, come in Olanda, combinata con un'agricoltura intensiva di sussistenza. E altre, infine, rappresentate dall'area del fiume Guelders, hanno sperimentato la specializzazione in settori ad alta intensità di lavoro e di capitale, soprattutto nell'allevamento e nell'ingrasso del bestiame, ma anche in tipi più estesi di coltivazione di cereali su larga

<sup>36</sup> R.H. BRITNELL, *The commercialisation of English Society 1000-1500*, Manchester 1996; J. WHITTLE, *The development of agrarian capitalism: Land and labour in Norfolk 1440-1580*, Oxford 2000; B.M.S. CAMPBELL, *North-South dichotomies, 1066-1550*, in *Geographies of England: The North-South divide, material and imagined*, a cura di A.R.H. Baker e M. Billinge, Cambridge 2004, pp. 145-174; S. DIMMOCK, *The Origin of Capitalism in England, 1400-1600*, Leiden 2014.

scala<sup>37</sup>. Il divario tra l'Italia centro-settentrionale, dove si svolge «una conversione dell'uso dei suoli in direzione di prodotti che si vendano meglio e a prezzi più alti, mentre si lascia al sud il monopolio della produzione dei cereali»<sup>38</sup>, o tra l'agricoltura cerealicola e la predominanza dell'allevamento in Aragona e Castiglia e l'agricoltura commerciale di Valencia e della Catalogna<sup>39</sup>, non sono quindi un'esclusiva dell'Europa meridionale. Il divario è ovunque.

La seconda osservazione ha a che fare con il tasso di urbanizzazione, il fitto tessuto urbano e l'esistenza di numerose città grandi e piccole, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, ma anche nel regno di Napoli, in Sicilia e nella Corona d'Aragona<sup>40</sup>. Certo, le Fiandre erano altamente urbanizzate, ma l'Olanda non lo era più di tanto – almeno nel Trecento e nel Quattrocento –, e neppure l'Inghilterra, dove non c'erano praticamente grandi agglomerati urbani oltre a Londra e York<sup>41</sup>. Come si può sostenere, nella narrativa della Little Divergence, che l'Italia urbanizzata era indietro l'Inghilterra rurale? E non si trattava solo dell'Italia centro-settentrionale, ma anche di quella meridionale e, inoltre, dell'isola di Sicilia e, in generale,

<sup>37</sup> VAN BAVEL, *Manors and Markets*, cit., p. 336.

<sup>38</sup> PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 163; e anche EPSTEIN, *Cities, regions*, cit., e L. CAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

<sup>39</sup> ASENJO, FURIÓ, *Production, 1000-1500*, cit.; A. FURIÓ, *Producción agraria, comercialización y mercados rurales en la Corona de Aragón*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia*, cit., pp. 363-425.

<sup>40</sup> M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali* (Pistoia, 2001), Pistoia 2003; P. MALANIMA, *Urbanisation and the Italian economy during the last millennium*, «European review of economic history», 9, 2004, pp. 97-122; A. FURIÓ, *Les dues corones del Rei Catòlic. Ferrà II, Castella i la Corona d'Aragó*, in *Ferrà II i la Corona d'Aragó*, a cura di E. Belenguier, Barcellona 2018, pp. 11-61; F. SENATORE, *About the urbanization in the Kingdom of Naples. The Campanian Area in 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries*, in *Urban hierarchy. The interaction between towns and cities in Europe in late medieval and early modern times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan e A. Zorzi, Turnhout 2021, pp. 109-126.

<sup>41</sup> Ch. DYER, *How urbanized was medieval England?*, in *Peasants and townsmen in medieval Europe. Studia in honorem Adriaan Verhulst*, a cura di J.-M. Duvosquel e E. Thoen, Gand 1995, pp. 169-183; R.H. BRITNELL, *The economy of British towns 1300-1540*, in *The Cambridge urban history of Britain*, a cura di D.M. Palliser, Cambridge 2000, pp. 313-333; P. STABEL, *Urbanization and its consequences: the urban region in late medieval Flanders*, in *Regions and Landscapes. Reality and Imagination in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di P.F. Ainsworth e T. Scott, Berna 2000, pp. 177-203; B. VAN BAVEL e J. L. VAN ZANDEN, *The jump-start of the Holland economy during the late-medieval crisis, c. 1350-c. 1500*, «The economic history review», 57, 2004, pp. 503-532; B. VAN BAVEL, *The medieval origins of capitalism in the Netherlands*, «Bijdragen en mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden», 125, 2, 2010, pp. 45-81; F. BUYLAERT, *Lordship, Urbanization and Social Change in Late Medieval Flanders*, «Past and Present», 227, 2015, pp. 31-75; W.P. BLOCKMANS, B. DE MUNCK, P. STABEL, *Economic vitality: urbanization, regional complementarity and European interaction*, in *City and society in the Low Countries, 1100-1600*, a cura di B. Blondé, M. Boone e Anne-Laure van Bruaene, Cambridge 2018, pp. 22-58.

dell'intero arco – italiano, occitano e iberico – del Mediterraneo occidentale, con un'infinità di città con più di cinquemila abitanti e molte addirittura con più di cinquantamila. E la città significa ovunque, e in modo molto particolare in Italia, denaro e investimenti di capitale. In effetti, le città, nonostante il loro forte ridimensionamento dopo la crisi, erano diventate «la sede di gran parte della proprietà fondiaria o comunque di quella più vitale e dinamiche in quanto più innervate dalle circolazione del denaro»<sup>42</sup>. La valorizzazione agricola è più determinata nelle aree di maggiore presenza urbana, dove c'è maggiore disponibilità di capitali, vivacità di mercato e più stretto rapporto tra città e campagna. È anche in aree in cui esiste un consistente mercato urbano dove è più precoce e accentuata la tendenza verso aziende più grandi e compatte, così come un certo sforzo di razionalizzazione aziendale, più evidenti nel nord e nel centro, con l'apoderamento, ma non assenti nel Mezzogiorno<sup>43</sup>.

La terza riflessione, che posso sviluppare solo brevemente qui, anche se è un tema che mi è molto caro e al quale ho dedicato molta attenzione, riguarda l'iniziativa contadina, ampiamente dimenticata o sottovalutata dagli storici. Molte di queste innovazioni e miglioramenti nella produzione agricola furono attuati non solo da signori e borghesi, dai grandi *farmers* inglesi e olandesi, ma anche e in larga misura dai contadini stessi. È vero che l'azione dei primi ci è meglio conosciuta, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nel nord della Francia e nei contadi e distretti delle città italiane e iberiche, grazie al maggiore volume dei loro investimenti e alle tracce più evidenti lasciate nella documentazione. Tuttavia, in altre regioni, e anche in queste stesse ma su scala diversa, i contadini svolsero un ruolo importante nella diffusione e nell'implementazione delle innovazioni tecniche e produttive, sia nella manutenzione e ampliamento della rete irrigua, sia nell'introduzione di nuove colture a orientamento chiaramente commerciale. I contadini non erano avversi al mercato, né il loro rapporto con esso era meramente forzato – vendere (produzione agricola, terra, lavoro) per pagare (canoni signorili, imposte, decima) –, ma vi partecipavano attivamente con l'obiettivo di ottenere profitti. Non si può sminuire la creatività e l'ingegnosità dei contadini, né, soprattutto, il loro contributo alla commercializzazione dell'economia, che da tempo aveva cessato di essere di sussistenza o di avere come unico obiettivo l'autosufficienza e la mera riproduzione delle aziende familiari<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., p. 162.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 163-165.

<sup>44</sup> P. VICIANO, *Els llauradors davant la innovació agrària. El cultiu de l'arròs al País Valencià a*

Concludo. Nel loro impegno per mettere in risalto la singolarità e il successo dello sviluppo economico dell'Occidente – o, più semplicemente, della Gran Bretagna –, alcuni autori non ritengono che la divergenza tra quest'ultimo e il resto del mondo si sia verificata con la Rivoluzione Industriale all'inizio del XIX secolo, bensì molto prima. Già nel 1994 Jan de Vries parlava di una Rivoluzione Industriale nel XVII secolo, che avrebbe anticipato e favorito la successiva Rivoluzione Industriale, mentre altri studiosi collocavano ugualmente nella crisi del Seicento l'inizio della transizione al capitalismo. Più recentemente, tuttavia, nella seconda decade del XXI secolo, altri autori – tra cui si distinguono Jan Luiten van Zanden, Stephen Broadberry e Bruce M. S. Campbell – hanno sostenuto che la transizione sarebbe cominciata ancora prima, nel XIV secolo, con la Peste Nera e le profonde trasformazioni che ne seguirono. Fu allora che le economie europee più dinamiche si sarebbero concentrate lungo le rive meridionali del Mare del Nord, dove si sarebbe avviata una fase di crescita basata su capitale intensivo, energia intensiva e capitale umano intensivo, che avrebbero condotto allo sviluppo di una nuova economia, nella quale le famiglie lavoravano sempre di più (“rivoluzione industriale”), incrementando i propri redditi con cui finanziare investimenti in capitale fisico e umano e la crescita dei consumi. Il progressivo miglioramento delle economie inglese e olandese sarebbe risultato evidente già a partire dalla Peste Nera: inizialmente in modo lento nel tardo Medioevo, poi più rapidamente dal 1652, e infine molto più velocemente a partire dal 1770. In contrasto con il dinamismo dell'area del Mare del Nord, l'Europa meridionale sarebbe rimasta stagnante, con cali drastici in tutti gli indicatori, a cominciare dal livello di vita. È quella che viene chiamata la *Little Divergence* tra il Nord-Ovest, cioè, Inghilterra e Olanda, e il resto del continente, in particolare il Sud mediterraneo, la cui origine è stata progressivamente retrodatata fino ad arrivare, per ora, alla metà del XIV secolo. Un'immagine a cui avrebbero contribuito alcuni storici economici degli stessi Paesi mediterranei (Italia, Spagna, Portogallo), come Leandro Prados de la Escosura e i

---

la fi de l'Edat Mitjana, «Afers», 16, 2001, pp. 315-332, e dello stesso autore, *Pagesos que innoven. La petita explotació en les transformacions agràries de la fi de l'edat mitjana*, in *El feudalisme comptat i debatut. Formació i expansió del feudalisme català*, a cura di M. Barceló, G. Feliu, A. Furió, M. Miquel e J. Sobrequés, Valencia 2003, pp. 503-522; G. PINTO, *La trasmissione delle pratiche agricole*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia 2005, pp. 1-30; L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020; G. PICCINNI, *Ingegni contadini. Tracce di protagonismo dei mezzadri toscani del Tre e Quattrocento nelle scelte culturali e di gestione del potere*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzati, F. Pucci Donati, Roma 2021, pp. 171-182; A. FURIÓ, *La creatività dei contadini*, in *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma 2025, pp. 186-198.

suoi collaboratori, con la loro insistenza nel caratterizzare l'economia della penisola iberica nel basso Medioevo come un'economia di frontiera, con abbondanza di terra e risorse e scarsità di manodopera, che, se mai fosse esistita, non sarebbe però andata oltre la soglia del 1300.

Nel sud dell'Europa si è voluto applicare la stessa lente d'ingrandimento del nord, in particolare il PIL e i salari reali – ricostruiti più con regressioni che con documentazione archivistica –, senza tenere conto di altri elementi e altri criteri di misura. Certamente, la crisi del Trecento non fu la causa scatenante e l'inizio di una lunga e profonda depressione tardo-medievale, ma piuttosto l'innescò che accelerò sostanziali cambiamenti economici e sociali, i cui risultati furono molto diversi, a seconda dei contesti sociali, produttivi, politici, culturali, non tanto in modo netto tra il nord e il sud del continente, quanto tra regioni all'interno dello stesso Paese. In seguito agli effetti devastanti della peste – crollo della popolazione, riduzione delle superfici coltivate, contrazione della produzione agricola – le manifestazioni di dinamismo risultano tanto evidenti nel Sud mediterraneo quanto nel Nord atlantico: si assiste infatti a una ripresa demografica ed economica, ad alti livelli di urbanizzazione, a un'economia fortemente commercializzata, sostenuta da un solido sistema creditizio caratterizzato da bassi tassi d'interesse, indicativi di una società stabile e fiduciosa nella solvibilità delle proprie transazioni. A ciò si aggiungono investimenti tecnici e produttivi, l'ampliamento e il miglioramento dei sistemi irrigui, la bonifica delle zone paludose e l'adeguamento dei terreni, nonché la diffusione di colture ad alto rendimento (riso, zucchero, zafferano, guado, gelso – quest'ultimo legato alla produzione serica –), che si tradussero in un miglioramento sostenuto dei livelli di vita, riscontrabile nei salari, nell'alimentazione, nell'arredo domestico e negli oggetti d'uso quotidiano (come hanno messo in luce, per citare solo bibliografia valenciana, le recenti tesi di Luis Almenar e Miquel Faus, nonché i decenni di lavoro di Juan Vicente García Marsilla).

Limitandoci al solo ambito dell'agricoltura, ovunque si osservano progressi nella commercializzazione e nella specializzazione produttiva, sia nella tradizionale triade mediterranea – cereali, vite e olivo – sia in colture più redditizie. Emergono inoltre segnali evidenti di una maggiore razionalità negli investimenti tecnici e nella gestione e sfruttamento della terra. Le trasformazioni non si concentrarono in alcune regioni (il nord-ovest), lasciandone altre (il sud mediterraneo) ai margini, ma variarono da un Paese all'altro, da una regione all'altra e persino all'interno di uno stesso Paese o di una stessa regione (ad esempio, l'egemonia della cerealicoltura nel sud dell'Italia, in contrasto con l'agricoltura promiscua del centro-nord della penisola, corrisponde alla medesima concentrazione cerealifera del

sud delle Fiandre, in contrapposizione al nord), a seconda, spesso, della consistenza della popolazione e dei capitali. Perché, per dirla di nuovo con le parole di Gabriella Piccinni, braccia e denaro sono le due cose che servono per una agricoltura che non sia di sola sopravvivenza. E alla fine del Medioevo non c'erano più braccia e denaro nel nord-ovest dell'Europa che nel sud. La *Little Divergence* e il primato dell'area del Mare del Nord non erano ancora comparsi.

#### RIASSUNTO

L'articolo discute il presunto divario tra l'Europa nord-occidentale, o più precisamente l'area del Mare del Nord, e il resto del continente, noto in inglese come *Little Divergence*. Si tratta di un tema molto dibattuto nelle sintesi interpretative dell'economia europea tardo-medievale e della prima età moderna. Il testo è strutturato in tre parti. Nella prima si ricostruisce la genealogia del concetto (di divario tra il Nord e il Sud dell'Europa) e del termine (*Little Divergence*). Nella seconda si descrivono le caratteristiche salienti delle diverse agricolture europee e delle principali trasformazioni dopo la Pesta Nera. E nella terza si offrono alcune considerazioni per una nuova sintesi più articolata e attenta alle diversità regionali, senza per questo rinunciare a una necessaria visione d'insieme.

#### ABSTRACT

The article discusses the supposed gap between northwestern Europe —or more precisely, the North Sea area— and the rest of the continent, known in English as the *Little Divergence*. This is a highly debated topic in interpretative syntheses of the late medieval and early modern European economy. The text is structured in three parts. The first reconstructs the genealogy of the concept (of a divide between Northern and Southern Europe) and of the term (*Little Divergence*). The second outlines the key features of the various European agricultural systems and the main transformations after the Black Death. The third offers some reflections towards a more elaborate synthesis, attentive to regional diversity, without giving up a necessary overarching perspective.

ANTONI FURIÓ  
Universitat de València  
antoni.furio@uv.es